

Salmo 134

e

Matteo 11, 2 - 11

(Domanda di Giovanni Battista e testimonianza che gli rende Gesù)

Allora vediamo di metterci in movimento. Terza domenica di *Avvento*, vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal profeta *Isaia* nel capitolo 35, dal versetto 1 al versetto 10, una lettura che già abbiamo ascoltato in questi giorni, in questo *Tempo di Avvento*. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera di Giacomo*, nel capitolo 5, dal versetto 7 al versetto 10; mentre il brano evangelico ci riporta al *Vangelo secondo Matteo*. Abbiamo letto domenica scorsa, per la festa della Madonna Immacolata, il *Vangelo secondo Luca*, il *Vangelo dell'Annunciazione*, ritorniamo al *Vangelo secondo Matteo*, nel capitolo 11 dal versetto 2 al versetto 11. Leggevamo alcuni versetti di questa pagina evangelica proprio ieri. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 146*, a noi, questa sera, proseguendo nella lettura del *Salterio*, di settimana in settimana, avremo a che fare con il *salmo 134*.

Con rapidità incalzante si susseguono le giornate di questo *Tempo di Avvento*. Siamo giunti, ormai, alla terza domenica e lunedì prossimo avrà inizio la novena di Natale. La veglia della Chiesa in preghiera, si anima per una tensione sempre più interiore, mentre tutto, attorno a noi, ci conduce al silenzio e alla sosta del raccoglimento. È proprio nella veglia, in questa veglia che è di tutta la Chiesa in *Tempo di Avvento* e nel esperienza che ne fa il popolo cristiano, ciascuno di noi, è dunque nella veglia che si esprime sacramentalmente quell'altra veglia che, da parte sua, si prolunga attraverso i secoli fino al ritorno glorioso del Signore. Passano le generazioni con tutte le lungaggini della storia umana e tutto già finisce. È davvero come se l'attesa dei cristiani in veglia precipitasse verso la meta. Anzi, è come se la meta fosse già qui cosicché la veglia assume fin da adesso il tono della pienezza e il gusto della festa. Vegliamo anche noi, dunque, in comunione con tutta la Chiesa, in comunione con il cielo e con la terra, mentre invochiamo con forza intransigente – eppure è una forza pacata – invochiamo: vieni Signore Gesù, vieni e non tardare! Vieni, e rendici poveri per accogliere nella beatitudine il regno del Padre tuo e Padre nostro, amen!

Ritorniamo al *salmo 134* che è l'ultimo salmo della raccolta dei *Canti delle Ascensioni*. Ce l'abbiamo fatta anche noi! È il quindicesimo salmo che ci invita a partecipare, anche noi, a quel momento in cui il pellegrino, che è salito a Gerusalemme, che ha attraversato tutte quelle vicissitudini di cui ci siamo resi conto, quell'itinerario di conversione che lo ha coinvolto in maniera così intensa, così profonda, così radicale, ebbene il pellegrino prende congedo, parte per ritornare là da dove proveniva. Il salmo è brevissimo, come vedete. Solo tre versetti. Dopo il *salmo 117* che si compone di soli due versetti, questo è il salmo più breve di tutto il *Salterio*, certamente è il più breve della raccolta dei *Canti delle Ascensioni*. Il pellegrino parte per ritornare al suo luogo di provenienza là dove si svolgeva la sua vita e dove si svolgerà ancora in futuro: i suoi impegni, il suo lavoro, le relazioni di famiglia, le responsabilità sociali. Ricordate il *salmo 120*? Il primo salmo della *raccolta*?

Nella mia angoscia ho gridato al Signore

Abbiamo fatto così conoscenza con il nostro amico, che poi abbiamo accompagnato, seguito, con cui abbiamo in qualche modo conversato nel corso di tutto il suo itinerario. E ricordate la scelta che stette all'origine del suo viaggio? Il motivo per cui partì affrontando contrarietà niente affatto indifferenti ed esponendosi a tutti gli imprevisti di un'avventura lungo strade sconosciute?

7 Io sono per la pace,

così leggemo a suo tempo nel *salmo 120*, nell'ultimo versetto del salmo,

7 Io sono per la pace, ma quando ne parlo,
essi vogliono la guerra.

7 Io sono per la pace,

Shalom. E da quel momento si è messo in cammino, deciso di raggiungere Gerusalemme che è il grande sacramento della pace, ossia il sacramento collocato da Dio stesso sulla scena del mondo, come segno che sta lì a rivelare, confermare, la volontà di pace che è custodita da sempre nell'intimo del Dio vivente. Quella volontà di pace che è mirata a restituire la pienezza della vita agli uomini che l'hanno perduta. È la sua volontà di salvezza, è la gratuità della sua opera d'amore nella storia umana, perché la sua opera creatrice si compie nella pienezza di un disegno redentivo. Pace! Ebbene – vedete – tutto il cammino del nostro pellegrino si è svolto all'insegna di questo orientamento assunto da lui all'inizio quando ancora nemmeno si rendeva conto esattamente di quel che l'aspettava e di come sarebbero andate le cose, di che cosa potesse significare in termini operativi questa sua decisione. Eppure adesso – vedete – è arrivato: tutto quello che è avvenuto a Gerusalemme, la sua frequentazione del tempio, quel suo travaglio interiore che lo ha esposto a un discernimento intenso e commovente, mi sembra di poter dire, nel senso che ci siamo resi conto di avere a che fare con un pover'uomo come è ciascuno di noi che è alle prese con i travagli di una coscienza che, in un modo o nell'altro, porta sempre in sé i segni di un inquinamento penoso, amaro, avvelenato, ed ecco ricordate il salmo che leggevamo la settimana scorsa, il *salmo 133*?

Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!

Abbiamo dato un notevole rilievo, allora, a quella esperienza di comunione a cui il nostro pellegrino è giunto a Gerusalemme. Questo è possibile a Gerusalemme: scoprire e sperimentare la bellezza e la dolcezza della comunione fraterna. E ricordate le immagini da lui usate per illustrare questa esperienza di bellezza e di dolcezza? Il profumo e la rugiada. Ne parlavamo una settimana fa:

Là

così si concludeva il *salmo 133*, a Gerusalemme,

Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre.

Là

Dunque in quella situazione che ha confermato, in maniera efficacissima per il nostro pellegrino, il valore di un segno sacramentale, il valore di una presenza che accoglie, che conferma la sua inesauribile volontà d'amore – l'alleanza tra il Signore e il suo popolo – la sua intenzione sempre fedele e intransigente di orientare la storia umana verso la ricomposizione dell'unica famiglia che si raccoglie nella comunione, nella partecipazione, a quell'unico dono d'amore che scaturisce dal suo grembo, dal suo grembo fecondo:

Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre.

Ecco parlavamo di benedizione e – vedete – il nostro *salmo 134*, l'ultimo, si apre ancora una volta, con quel grido di entusiasmo:

Ecco,

esattamente come il *salmo 133. Inné!* Abbiamo poi ritrovato la settimana scorsa questo *ecco* per tre volte nel *Vangelo dell'Annunciazione*, ricordate?

Ecco,

E – vedete – qui noi siamo alle prese con un dialogo liturgico o forse paraliturgico, comunque un dialogo, che è il segno inconfondibile di come il nostro pellegrino, nel corso del suo pellegrinaggio, abbia sperimentato qualcosa di quella benedizione che sostiene dall'interno lo svolgimento di tutta la *storia della salvezza*. È come se il pellegrino fosse a suo modo, per l'appunto, in grado di discernere adesso il cammino della sua vita e quindi anche il senso della storia umana nella sua ampiezza più universale, questo cammino, come l'immersione nell'onda di una corrente misteriosa che realizza un dono di comunione. Una corrente misteriosa che è rivelazione costante, operosa, della presenza del Signore, della sua iniziativa feconda per la vita degli uomini. Una corrente che realizza un dono di comunione e che – vedete – è ritmata dalla sapienza della benedizione. E il nostro pellegrino, che adesso è sul piede di partenza, proprio di questa scoperta rende a noi un'estrema testimonianza. La scoperta di essere coinvolto in questo circuito – chiamiamolo così – di benedizioni, che ha recepito come il filo conduttore della sua esistenza personale, ma della storia del suo popolo, e il senso portante della storia umana nella sua complessità e nella totalità di eventi che la illustrano. Un circuito di benedizioni dove – vedete – adesso è proprio a coloro che rimangono a Gerusalemme, che sostano nel tempio, forse proprio coloro che sono addetti al servizio liturgico della benedizione – leviti e altri ancora funzionari del culto in termini più specialistici – comunque sia, è proprio a loro che il nostro pellegrino si rivolge per dimostrare come apprezza il valore della loro presenza nel tempio, a Gerusalemme, in quel luogo, che come un sacramento, un punto di riferimento per tutto il popolo e per tutta la storia umana, ha lo scopo di benedire:

Ecco, benedite il Signore,
voi tutti, servi del Signore;

benedite il Signore,

Il nostro pellegrino parte da Gerusalemme ma è più che mai consapevole di avere sperimentato, nel corso del suo pellegrinaggio, quale potenza di comunione sia espressa da quel costante atto di risposta al Signore tramite la benedizione che è celebrata, proclamata, cantata, in tutte le maniere possibili, attraverso tutte le formalità del culto a Gerusalemme, la benedizione – vedete – che risponde alla sua presenza, che risponde alla sua iniziativa, che risponde alla incrollabile fedeltà del suo amore, per cui Gerusalemme, il tempio e tutto quello che è avvenuto, tutto questo, ha significato per il nostro pellegrino, l'esperienza massimamente consolante – ce ne parlava il *salmo 133: com'è bello e com'è dolce* – l'esperienza massimamente consolante, vi dicevo, di questa pienezza che è passata attraverso la sua vita, che lo ha coinvolto talmente, che lo ha impregnato di quella corrente di benedizione che a Gerusalemme ha il suo terminale per eccellenza. Ma proprio perché da Gerusalemme proviene il segnale, da Gerusalemme scaturisce l'iniziativa, da Gerusalemme si riceve, nel segno sacramentale, quell'abbondanza di doni che possiamo ricapitolare in maniera niente affatto, come dire, superficiale o banale, ricapitolare nel dono della pace. Nel dono della pace, tutti i doni che danno forma, sostegno, valore, pienezza alla vita a cui gli uomini sono chiamati: la pace! Ebbene – vedete – da Gerusalemme, la pace! E dunque, ecco, un dinamismo potentissimo proviene da Gerusalemme e proviene in modo tale da suscitare quel sussulto che viene a Gerusalemme solennizzato in quella particolare maniera, per cui il culto viene celebrato nel tempio, per cui il canto della lode è costante, per cui gli addetti ai lavori stanno là per benedire il Signore. E adesso – vedete – il nostro pellegrino si allontana. Questo potrebbe farci sospettare che

allora esce da quel circuito, si sottrae al flusso di quella corrente che viene dalla presenza del Signore che si è fatto avanti, che si è insediato, che ha preso dimora e ritorna a lui attraverso l'esercizio di quella benedizione che è proprio l'espressione costante, sistematica, puntualissima, l'espressione di tutto quel che avviene nel tempo e di tutto quel che avviene a Gerusalemme, il motivo stesso per cui esiste Gerusalemme. Il motivo stesso per cui esiste il segno che il Dio vivente, da parte sua, ha voluto collocare nel tempo e nello spazio per attivare quel flusso di vita che proviene da lui e a lui ritorna. Ma appunto, abbandonare Gerusalemme adesso, e partire, ritornare in quella periferia remota dov'era angosciato per tutte le contraddizioni di cui ci siamo resi conto a suo tempo, potrebbe significare sottrarsi alla potenza fecondatrice di quella corrente. E – vedete – il nostro pellegrino saluta. I primi due versetti del nostro *salmo 134* contengono il saluto da parte sua, mentre sta partendo. Il versetto 3, poi, contiene la benedizione rivolta a lui da parte di coloro che rimangono. Leggiamo – già abbiamo dato un'occhiata ai primi due righe del versetto 1 – rileggo ancora:

Ecco, benedite il Signore,
voi tutti, servi del Signore;
voi che state nella casa del Signore
durante le notti.
2 Alzate le mani verso il tempio

qui

verso il [santuario]

il *kodesh*

e benedite il Signore.

Il pellegrino saluta nel senso che incoraggia coloro che rimangono a svolgere il loro servizio. Anzi, esprime così il suo compiacimento, la sua soddisfazione, il suo apprezzamento, per come a Gerusalemme, nel tempio, viene costantemente benedetto il Signore. Notate che si rivolge ai

servi del Signore;

sono coloro che svolgono un ministero levitico in quell'ambiente privilegiato?

servi del Signore;

sono coloro che all'inizio dello *Hallel Egiziano* nel *salmo 113*, vengono incoraggiati a proclamare l'*alleluia*:

Lodate, servi del Signore,
lodate il nome del Signore.

E ricordate che il *salmo 113* si apre con questo richiamo così energico e così sollecito a proclamare l'*alleluia*? Il *salmo 113* è indirizzato a coloro che ancora sono schiavi del faraone in Egitto. Ma chi canta l'*alleluia*, chi loda Dio, non è più schiavo del faraone! È un uomo libero, è *servo del Signore*! E l'esser *servi del Signore*, è espressione della libertà per eccellenza!

1 Alleluia.

Lodate, servi del Signore,
lodate il nome del Signore.

Non siete più schiavi del faraone! Sono già liberi prima ancora di uscire dall'Egitto. Sono già liberi per il fatto stesso che, nella notte trascorsa in Egitto, mentre celebrano per la prima volta il banchetto pasquale, in quella notte già sperimentano la libertà:

servi del Signore,

Chi benedice Dio è un uomo libero! E – vedete – non per niente coloro che vengono qui interpellati dal nostro pellegrino e incoraggiati a prolungare ininterrottamente l'esercizio della benedizione, stanno in piedi:

voi che state

è proprio l'atto di stare in piedi che è segno di libertà, è segno di una dignità ormai irrevocabile, che nessun potere di questo mondo potrà mai più contestare, abolire, reprimere:

voi che state nella casa del Signore

là dove il Signore ha preso dimora. E voi che siete ormai espressione di una libertà che vale sempre e dappertutto. In più notate che lui si rivolge ai

servi del Signore;

addetti alla benedizione, con questo ulteriore invito e incoraggiamento:

² Alzate le mani verso il [Santo]
e benedite il Signore.

voi che state nella casa

sua

durante le notti.

Notate questo accenno alle mani alzate e notate il richiamo esplicito alla benedizione notturna. È proprio san Gerolamo che commentando questo salmo dice: «*Nella notte di questo mondo alzate le vostre mani perché – lui dice – la Chiesa sia vittoriosa. Sollevate le vostre mani come Gesù le ha sollevate sulla croce!*». Nella «*notte di questo mondo*». Di notte in notte? E – vedete – indipendentemente dalle misure cronometriche che prevedono l'alternanza tra le ore del buio e le ore della luce. È la notte della storia. Il nostro pellegrino sta ripartendo per raggiungere quella periferia in cui ha penato in tanti modi nel contatto con un mondo strano e in contrasto con i suoi tentativi di rispondere coerentemente a quella tradizione di fede di cui è stato l'erede, a quella vocazione che ha apprezzato come il valore più prezioso della sua vita e che pure non riusciva a esprimere adeguatamente, in quella situazione penosissima, in quel deserto, dove si trascinava – indipendentemente da quello che poi poteva essere il suo successo pubblico, il suo stato di benessere, di prosperità, forse addirittura in misura superlativa come può succedere nei luoghi della periferia, della diaspora, della dispersione – ma stava male, malissimo! Le notti! E – vedete – nella «*notte del mondo*», là dove la notte è abitata da Dio come è vero che a Gerusalemme il santuario è la sua dimora. È la sua dimora di giorno e di notte! E le notti, con tutte le variabili nel dare una fisionomia più concreta a questo quadro buio delle ore notturne, là dove non si vede la strada – ed è notte – , là dove le relazioni sono interrotte – ed è notte – , là dove le convinzioni profonde, che pure sono custodite nel cuore umano, non trovano riscontro nella coerenza del vissuto, e questa frattura che è interna alla fatica di vivere giorno dopo giorno, fa sì che, giorno dopo giorno, la notte renda buia la scena, proprio l'impegno, il cammino, di un'esistenza umana, ebbene – vedete – notte:

benedite il Signore,

nella notte. State in piedi voi che siete in grado di alzare le mani. San Gerolamo accennava a questo gesto di alzare la mani, e proprio il testo di san Gerolamo fa riferimento al caso di Mosè che tiene le mani alzate. Ricordate? *Esodo* capitolo 17, le mani alzate, un segno di resa. Se ne parla anche altrove in altri salmi. Se ne parla anche nel *Nuovo Testamento* di questo gesto. Lo si potrebbe intendere come l'atto mediante il quale il sacerdote a mani alzate benedice il popolo. Ma qui è l'atto di indirizzare le mani alzate, volgerle verso il santuario. Dunque è a mani alzate che ci si rivolge al Dio vivente come creature che si arrendono a lui, che si consegnano a lui, che si affidano a lui, perché ogni notte è abitata da lui. E i deserti, anche i più impervi e i più inquinati, sono visitati da lui e sono raggiunti dalla sua iniziativa. E – vedete – il nostro pellegrino sta affermando che questa presenza puntuale, capillare, sempre attuale, sempre operativa del Signore nei deserti del mondo, come di notte in notte, noi siamo in grado di registrarla, di apprezzarla, di corrispondere a essa, man mano che impariamo a benedire. E – vedete – il nostro pellegrino, proprio questa scoperta, che è determinante per quanto riguarda l'impianto di tutta una via, porta con sé. Da Gerusalemme – vedete – man mano che si allontana fisicamente, geograficamente, chissà quante altre vicissitudini dovrà incrociare e quante altre difficoltà dovrà sperimentare, mentre si allontana – vedete – porta con sé quest'onda. È anzi quest'onda che lo porta! L'onda che gli trasmette, come da una sorgente inesauribile, quella benedizione che a Gerusalemme si è depositata come strumento sacramentale ma che poi dilaga, che poi effonde, che poi si allarga e che – vedete – accompagna il pellegrino, ormai, nel suo itinerario e quale che sia adesso la periferia che egli deve raggiungere, la situazione complessa e drammatica della sua vita, quali che siano le tribolazioni che dovrà affrontare, è nel flusso di questa corrente che tutto per lui ormai si svolge. Dalla santità del Dio vivente, da quella sorgente inesauribile che è proprio la sua presenza così come ha voluto presentarsi, rivelarsi, prender dimora nella storia degli uomini, è da quella sorgente inesauribile che proviene una spinta che ormai accompagna il pellegrino sempre e dappertutto. È per questo – vedete – che sta salutando. E sta salutando esprimendo riconoscenza e incoraggiamento a quelli che rimangono, perché contemporaneamente porta con sé la consapevolezza di essere accompagnato, sostenuto, sospinto, portato, da quella corrente – come vi dicevo, come mi esprimevo poco fa – che proprio nel segno sacramentale che è Gerusalemme, che è il tempio, tutto quello che possiamo aggiungere, fino alla pienezza dei tempi – vedete – quella dimora che il Dio vivente ha fatto sua nel grembo della Madre e che è la parola fatta carne, che è il Figlio di cui Dio si compiace, che è il «*Benedetto*» da cui tutte le benedizioni scaturiscono, ed è da quella sorgente che adesso – vedete – il nostro pellegrino trae motivo per affrontare il viaggio che continuerà a esporlo a chissà quali avventure nella continuità di una festa, di un'esperienza di vita, che troverà conferma, sempre e dappertutto. Vedete? È proprio il fatto stesso che Dio abbia scelto una dimora per sé, sulla scena del mondo, nella storia umana, che – è il fatto stesso, è questo fatto – che fa del mondo intero una dimora in cui il nostro pellegrino sarà in grado di riscontrare la conferma della benedizione. Da quella dimora che Dio ha scelto per sé, si espande una forza di benedizione, una capacità di accoglienza, di attrazione e un dono di pace, che ristrutturata dall'interno tutto il sistema della nostra vita umana in modo inesauribile. Se adesso il pellegrino parte – vedete – non lascia dietro di sé un ricordo nostalgico. In un certo modo qualcosa del genere forse può anche condividere, ma porta con sé l'urgenza inesauribile di una benedizione che ormai lo accompagna sempre e dappertutto. E – vedete – quel suo modo adesso di partire, per affrontare i deserti, le notti, di luogo in luogo, di tempo in tempo, nella inesauribile conferma della benedizione che lo accompagna perché scaturisce dal luogo che è stato scelto come sacramento di una fecondità piena, definitiva ed eterna, quella fecondità che corrisponde alla santità del Dio vivente. E – vedete – che il salmo, nel versetto 3, dopo che il pellegrino ha salutato, adesso ci rivolge – è il salmo, sono quei tali che rimangono a Gerusalemme che rivolgono, attraverso il salmo, al pellegrino e a noi ci rivolgono – la benedizione che ricapitola tutto e che vale come appuntamento per qualunque altra tappa nei deserti del mondo, nelle notti del futuro:

3 Da Sion ti benedica il Signore,
che ha fatto cielo e terra.

È l'ultimo versetto del salmo ma è l'ultimo versetto di tutta la raccolta. Vedete?

3 Da Sion

da Gerusalemme, proviene quella rivelazione d'amore che vale come appuntamento per sempre e dappertutto, come già vi dicevo, perché

il Signore,

ha fatto cielo e terra.

E tra cielo e terra è tutto l'universo. È la scena del mondo, è ogni tempo del passato e ogni tappa del tempo futuro!

ha fatto cielo e terra.

E dunque:

3 Da Sion ti benedica il Signore,

Il pellegrino che parte porta con sé questa benedizione. E la porta con sé non come una reminiscenza di un passato che, man mano, sarà sempre più lontano, sempre più relegato nel fondo di una memoria che si consuma, come avviene normalmente nelle cose umane. Ma questa benedizione riguarda l'incontro con i tempi del futuro. E riguarda l'impatto con tutto quello che avviene sulla scena del mondo, tra cielo e terra, sempre e dappertutto!

ti benedica il Signore,
che ha fatto cielo e terra.

E – vedete – qui è tutta la creazione che ormai viene, a partire da Gerusalemme e in rapporto a quel segno sacramentale, a quell'evento specialissimo, di cui il nostro pellegrino ha fatto esperienza, a quel contatto pregnante, di vita e di pace per lui, con il sacramento per eccellenza, la dimora del Dio vivente, la sua presenza nella storia umana, il suo protagonismo, realizzato come volontà d'amore, a partire da Gerusalemme – vedete – ecco che è come se la creazione tutta quanta, nelle sue misure di spazio e di tempo, gli diventasse, ormai, familiare. Un ambiente favorevole a procedere nel cammino della vita, in un contesto – vedete – che conferisce anche a lui, quale che sia la zona remotissima del mondo in cui deve recarsi, consentisse anche a lui e, di fatto, consente anche a lui, la libertà di corrispondere, di benedire, così come è benedetto il nostro pellegrino. E porta con sé questo impulso che ormai lo accompagna sempre e dappertutto. È in grado di benedire, sempre e dappertutto. Di benedire lui che è il Dio vivente, lui che è il Creatore dell'universo. E benedire la totalità delle sue creature, nel tempo e nello spazio. Benedire! Vedete? È quel circuito a cui accennavo poco fa che viene dalla sorgente e ritorna attraverso la benedizione, là dove sono incaricati gli addetti, i «*servi del Signore*», in senso funzionale? Ma – vedete – quel circuito si allarga smisuratamente. E anche il nostro pellegrino, dovunque si troverà, in qualunque momento, è realmente, efficacemente, potentemente, coinvolto, in questo circuito. La benedizione che lo raggiunge, e la benedizione che, da parte sua, ritorna come motivo di risposta che celebra la signoria universale del Dio vivente e aderisce alla sua inesauribile volontà d'amore. Il nostro pellegrino parte. Vedete? Parte e porta con sé questa esperienza di libertà. I «*servi del Signore*» che benedicono il Signore sono rappresentanti emblematici ma, appunto, molto significativi di quella

libertà di cui già vi parlavo poco prima. È la libertà di vivere senza essere prigionieri di quel culto che chiude l'esistenza umana dentro al recinto del privato – ce ne parlava il *salmo 133*, la comunione fraterna come profumo – ; è la libertà di vivere senza essere intrappolati dentro alle strutture dell'idolatria, di molte, di quelle tante idolatrie, che affliggono l'esistenza umana. Chi benedice Dio è un uomo libero! È un uomo libero rispetto al culto del privato: gode del profumo e della bellezza e della bontà del profumo. Ce ne parlava il *salmo 133*. Chi benedice Dio è un uomo libero e non ha più motivo per angosciarsi nella dipendenza da idoli che, con persistente irruenza, vorrebbero interferire con il cammino della vita umana e impedire la risposta, d'amore, a quel dono d'amore che, nella sua assoluta gratuità, il nostro pellegrino ha potuto sperimentare. È davvero una storia d'amore! È davvero una storia d'amore – vedete – per cui non ci sono più confini. Il riferimento a Gerusalemme non è il riferimento a una specie di feticcio che bisogna frequentare in modo tale che se ci si allontana da esso si è esposti a situazioni di inevitabile smarrimento. Certo le difficoltà non mancano, non c'è dubbio! Ma – vedete – il riferimento a Gerusalemme si rivela come una epifania della presenza vittoriosa del Dio vivente sulla scena del mondo, nella storia umana, in modo tale che, tra cielo e terra, non c'è più creatura che sfugga, non c'è più un momento che sfugga, non c'è più luogo che sia estraneo, non c'è più notte che non sia tempo valido per la benedizione. Non c'è più deserto che sia un vicolo cieco, come una trappola che impedisce la vita!

³ Da Sion ti benedica il Signore,
che ha fatto cielo e terra.

Vedete? È il caso che lasciamo da parte, finalmente, il *salmo 134* direte voi e quindi mettiamo anche un piccolo punto per quanto riguarda la raccolta dei *Canti delle Ascensioni*, ma poi, in realtà, ci sarà anche uno strascico come constateremo a suo tempo. Voi direte: qui non si finisce mai! Ed è anche vero, è proprio vero, forse è proprio così. Fatto sta che a partire da Gerusalemme, ecco noi abbiamo avuto a che fare domenica scorsa con il manto della Madre di Dio. È proprio a partire da quel manto che ci mette insieme con il Figlio suo, il Figlio della Madre, nella dimora del cuore, il cuore del Figlio. È a partire da quella inesauribile testimonianza di fecondità per la pienezza della nostra vocazione alla vita che, ormai, insieme con il nostro amico pellegrino siamo in grado di affrontare tutte le vicissitudini della nostra condizione umana e tutti i passaggi della storia nella sua interezza e nella sua sconcertante complessità, pronti e, anzi, gioiosi di benedire

il Signore,
che ha fatto cielo e terra.

Come vedete, è come se ormai, per il nostro pellegrino, il mondo intero fosse diventato un unico, immenso, presepio. Per quanto luoghi lontani, per quanto situazioni incerte e imbarazzanti, un unico, immenso, presepio dove tutto si anima, tutto prende vita, tutto diventa motivo per benedire nel dono della pace ricevuto e in una risposta d'amore gratuitamente restituita a chi ci ha concesso l'abbondanza dei suoi doni. Ecco tutto – tutto! – è ormai ricapitolato in un'unica storia d'amore.

³ Da Sion ti benedica il Signore,
che ha fatto cielo e terra.

Lasciamo da parte il *salmo 134* e, invece, diamo uno sguardo al brano evangelico. Noi abbiamo a che fare con Giovanni Battista in questa terza domenica di *Avvento*. In realtà già la seconda domenica di *Avvento* dava risalto alla figura di questo personaggio che sta sulla soglia del racconto evangelico e da cui non possiamo mai prescindere. Questa piccola icona che conosciamo già è intitolata «*L'Angelo del deserto*», «*Il Messaggero del deserto*». Giovanni!



Se voi ritornate per un momento al capitolo 3, proprio così leggiamo in quel versetto 1:

1 In quei giorni comparve

che poi in greco è un presente

[comparve] Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea,

è il deserto. Ma – vedete – è il deserto in riferimento a quell'ambiente geografico? È il deserto della storia umana. Giovanni è il rappresentante inconfondibile di quella situazione di esilio dalla vita che riguarda l'umanità intera. Dal tempo del «giardino» in poi, in esilio dalla vita che riguarda l'umanità intera. Dal tempo del «giardino» in poi, in esilio dalla vita, per come è vestito, vedete?



È l'abbigliamento di Adamo e della donna quando sono costretti a uscire dal «giardino» e intraprendono il loro itinerario che poi si svilupperà di generazione in generazione, per tutti i tempi della storia umana. Di deserto in deserto, l'umanità in esilio dalla vita! Uscita da quel giardino là dove la vocazione alla vita è stata tradita. E Adamo e la donna portano con sé un abbigliamento che adesso Giovanni ha fatto suo così come fa sua l'eredità di tutta una storia che già ha assunto una sua fisionomia inconfondibile: la storia del suo popolo, la sua gente, dalle promesse antiche, di profeta in profeta! Sono – vedete – ,

quei giorni

versetto 1 del capitolo 3, i «giorni del Germoglio». Nell'ultimo versetto del capitolo 2:

«Sarà chiamato Nazareno».

Nazoreos, dice il greco. L'hanno chiamato *Nezér*. L'hanno chiamato *Germoglio*. *Germoglio!* È una citazione, qui, aperta:

ciò che era stato detto dai profeti:

senza indicare esattamente Isaia o Geremia o Malachia:

«Sarà chiamato [Germoglio]».

Germoglio! Sono i «giorni del Germoglio»

¹ In quei giorni

Ma – vedete – Giovanni nel deserto della storia umana! Giovanni in esilio dalla vita! Giovanni – possiamo dir noi in base a quanto leggevamo nel *salmo 134* – Giovanni alle prese con la notte che occupa i tempi della storia umana. Sono i «*giorni del Germoglio*»! Di lui, proprio nel brano evangelico che leggiamo domenica prossima, citando il profeta Isaia, Gesù stesso dice: è

il mio messaggero

in greco è

il mio [angelòs]

Angelòs tu erimou. L' «Angelo del deserto». Beh – vedete – restiamo per un momento qui alle prese con il capitolo 3. Dire di Giovanni che è l' «*Angelo del deserto*», il «*Messaggero del deserto*» – vedete – significa dare attenzione a quella voce che risuona nel deserto. È proprio nel versetto 3 del capitolo 3 che incontriamo una citazione del capitolo 40, *Isaia 40*, il famoso «*Poema Introduttivo*» a tutto il «*Libro della Consolazione*»:

*Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!*

Non c'è anno in cui il *Tempo di Avvento* non ci conduca ad ascoltare questa voce. Ed è – vedete – una voce

che grida nel deserto:

nel senso che raccoglie gli strepiti e i silenzi di tutte le generazioni che si sono succedute nel corso della storia umana. Storia che ha trovato il proprio ambiente in una varietà di deserti che è stata scandita da una sequenza di notti! Se voi tornate per un momento al capitolo 2, il termine *phoni / voce*, risuonava nel versetto 18. Ricordate?

¹⁸ *Un grido è stato udito in Rama,*

è l'episodio degli innocenti che sono massacrati per ordine di Erode

quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:

¹⁸ *Un grido*

in greco è

¹⁸ *[Una voce]*

qui la nostra Bibbia dice

¹⁸ *Un grido*

¹⁸ *[Una voce] è stato udito in Rama,
un pianto e un lamento grande;
Rachele piange i suoi figli
e non vuole essere consolata, perché non sono più.*

Dunque è un urlo straziante, un ululato, un gemito inconsolabile. Una voce che parla anche nel silenzio. Anche? Forse è proprio il silenzio che diventa l'espressione più eloquente di questa voce che viene riecheggiata di generazione in generazione. E la voce

che grida nel deserto:

ecco che ricapitola tutto questa sinfonia così sfuggente a qualunque tentativo di cogliere la diversità dei timbri, la molteplicità delle assonanze, eppure – vedete – nella voce

che grida nel deserto:

ecco le voci che hanno gridato o anche hanno taciuto nel corso delle generazioni, adesso vengono raccolte e ricomposte in un unico grido:

*Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,*

Notate che proprio l' «*Angelo del deserto*» trae da quella voce in cui si raccolgono tutte le grida dell'umanità in cammino, di generazione in generazione, trae l'eco di un'unica benedizione che risponde alla rivelazione del mistero di Dio che viene per fare del mondo la sua dimora:

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!*

È l' «*Angelo del deserto*». Una voce che raccoglie tutte le espressioni sonore e quindi anche tutti i silenzi della storia umana, per fondere tutto in un'unica benedizione. E – vedete – dico «*benedizione*» tenendo conto di quanto abbiamo avuto modo di leggere, almeno intravedere, leggendo il *salmo 134*. Quella benedizione che corrisponde al rivelarsi del mistero di Dio, perché è Dio che si fa avanti, è Dio che viene, è Dio che prende dimora, è Dio che vuole realizzare la sua intenzione d'amore nella storia degli uomini. Viene per fare del mondo la sua dimora. Voce

che grida nel deserto:

Vedete? In questo modo il deserto di Giovanni Battista diventa una soglia. È proprio lui che dice:

colui che viene

nel versetto 11 del capitolo 3

colui che viene dopo di me

e Giovanni Battista si pone in questa posizione. È la posizione di chi ha attraversato tutti i deserti. Lui personalmente? L'umanità che lo precede, che lo accompagna, di cui è rappresentante coerente e coraggioso. Da Adamo in poi ecco, il cammino dell'umanità giunge fino a lui, sulla soglia! Perché? Perché

dopo di me

viene

colui che viene

il «*Benedetto*»? Colui che ci trascina nel circuito della benedizione?

viene dopo di me è più potente di me

vi battezerà in Spirito santo e fuoco.

versetto 11 del capitolo 3. È una corrente, un'immersione, un tuffo in una corrente!

vi battezerà in Spirito santo e fuoco.

E Giovanni Battista – vedete – l' «*Angelo del deserto*», è testimone di questa venuta che riguarda la novità che sta oltre la soglia. Giovanni Battista è attestato sul fronte di quella soglia e per lui, come sempre si legge nel capitolo 3 del nostro *Vangelo secondo Matteo*, per lui è così che si apre la strada della vera conversione. È lui stesso che usa questo linguaggio:

«Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!».

Ne riparerà successivamente dialogando con quelli che si rivolgono a lui. È la strada della conversione, cioè è la strada del ritorno alla vita, del ritorno alla sorgente, del ritorno al «*giardino*». C'è di mezzo una soglia riconoscibile anche in senso geografico, che è il fiume Giordano, che è «*confine*» per antonomasia per quanto riguarda l'accesso alla «*terra della promessa*». È dunque una soglia emblematica che rinvia appunto a quel varco dinanzi al quale si trova adesso Giovanni per intraprendere finalmente il passaggio decisivo, là dove il mistero di Dio ci viene incontro. È lui che si rivela a noi. È lui che viene!

colui che viene

il «*Benedetto*» che vuole assorbirci, risucchiarci, coinvolgerci, nel circuito della benedizione. Notate bene che questa strada della vera conversione come ce ne parla Giovanni, si apre quando lui dice che, la sua collera, la collera del Dio vivente, elimina in noi tutto ciò che non è confidenza nell'amore. Ne parla qui, nel capitolo 3, nel versetto 7, 8, 9, 10. La confidenza nell'amore. Parla di una collera. E vi è una collera benefica nel suo messaggio, non c'è dubbio! L' «*Angelo del deserto*» usa questo linguaggio. Perché? Perché è più che mai necessario che sia scardinata tutta quella incrostazione di resistenze, di rifiuti, di ribellioni, quella sfiducia nell'amore che ci intrappola nei meccanismi maledetti della nostra condizione desertica, notturna, spenta, prigioniera della morte! Ed ecco Giovanni Battista sulla soglia!

colui che viene

E

colui che viene

vedete, porta con sé quella collera furibonda che eliminerà, brucerà, strapperà via, tutto ciò che in noi non è confidenza nell'amore. E tra l'altro Giovanni parla del «*regno dei cieli*». Vedete? Nel versetto 2 che leggevo poco fa:

«Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!».

Il «*regno dei cieli*». E Giovanni allude a quell'indignazione del Padre a proposito della collera a cui fa esplicito riferimento nel versetto 7. Quella collera di cui poi nel *Vangelo secondo Matteo* si parla – ricordate? – beh se ne parla in due parabole: nel capitolo 18, nel versetto 34; se ne parla poi nel capitolo 22, nel versetto 7. Ricordate l'indignazione del padre che vuole celebrare la

festa nuziale per suo figlio, ed è indignato perché gli invitati non accettano? È incollerito, è proprio – vedete – come ci dirà più avanti il nostro evangelista proponendoci quella parabola. «*Il regno dei cieli*» è così, è così, è così! Giovanni! Attenzione però: Giovanni su questa soglia, là dove il passaggio oltre la soglia, per ritornare alla sorgente della vita, quel coinvolgimento nel circuito della benedizione, che è la pienezza del disegno che corrisponde all'intenzione del Dio vivente, e Giovanni di tutto questo è testimone maturo, coerente, coraggioso, ebbene quel passaggio implica – come dire – un tuffo nel fuoco! Nel fuoco che ha le caratteristiche di un incontro e di un impatto con la collera che ci libererà finalmente rispetto a tutte le contraddizioni di cui siamo prigionieri. Soltanto che – vedete – intanto compare Gesù, qui già nel capitolo 3. Compare Gesù. E poi andando avanti – vedete – nel capitolo 4 versetto 12 Giovanni è arrestato. Giovanni è ormai arrestato:

¹² Avendo intanto saputo

il soggetto è Gesù

che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea

E adesso, capitolo 11, il nostro brano evangelico, capitolo 11 versetto 2, Giovanni è in carcere. Giovanni, in carcere. Notate bene questa situazione, questo modo di raccontare il cammino esistenziale del nostro «*Angelo del deserto*», perché è ancora – vedete – questa sua carcerazione, è ancora il suo deserto. È ancora il suo deserto! Ma l'«*Angelo del deserto*», Giovanni, è, come constataavamo poco fa, apprendista alla scuola di quella rivelazione che vuole inserire anche lui nella corrente della benedizione. Per questo Giovanni è nel deserto e per questo Giovanni ha attraversato il deserto – lo sta attraversando, lo ha attraversato – per quel tanto che ne sappiamo lo ha già attraversato fino alla soglia! Ma – vedete – proprio perché la soglia decisiva consiste nel superamento di quella barriera che finalmente consentirà a lui di essere totalmente preso, impregnato, trascinato dalla corrente della benedizione, finalmente imparerà! E Giovanni Battista si presenta a noi come capofila di un corteo che, in un modo o nell'altro, trascina dietro di sé tutto un popolo e le generazioni del passato e tutta l'umanità che, in un modo o nell'altro, comunque fa capo ai progenitori: Adamo e la donna. Beh – vedete – la soglia per Giovanni Battista sta nella relazione con Gesù. Quella è la soglia. A parte il contesto scenografico che usa certi riferimenti alla geografia dei luoghi o alla scansione dei tempi o addirittura, in questo caso, al ristretto ambito di vita a cui è costretto un carcerato. Ma la soglia sta nella relazione con Gesù:

colui che viene

A suo tempo, quando Gesù fu battezzato, nel capitolo 3 versetto 15, lo stesso Gesù ha parlato con Giovanni, che era titubante, della «*giustizia di Dio*». La «*giustizia di Dio*», il mistero dell'iniziativa gratuita di dio si rivela così. E Giovanni battezza Gesù insieme con tutti gli altri che chiedono di essere aiutati in un cammino di conversione. E anche Gesù vuole condividere quel medesimo cammino che orienta verso Giovanni battezzatore una moltitudine di gente derelitta. «*Giustizia di Dio*», capitolo 3 versetto 15. Ebbene – vedete – qui, è il nostro brano evangelico ormai, abbiamo a che fare con Giovanni che, in carcere, ha sentito parlare delle opere di Cristo. Le opere del Messia. E allora manda discepoli perché chiedano a Gesù:

³ «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?».

È proprio così che devono andare le cose? Perché le opere del Messia, evidentemente, lo hanno sconcertato. In un certo modo, qui, Giovanni ci lascia intendere che la situazione provochi in lui il sospetto, non dico la certezza che quindi susciti in lui un drastico atteggiamento di ribellione, no, no, no, niente di tutto questo, ma il sospetto – vedete – che nell'interrogativo che qui stiamo leggendo nel versetto 3 del capitolo 11 è evidentissimo: ma proprio così devono andare le cose

oppure si tratta ancora di uno scandalo? Cioè si tratta ancora di una vicenda che ci ributta indietro nel deserto, che ci intrappola ancora nella notte, che ci rimanda a quella condizione di itineranza desolata, derelitta, afflitta, angosciata, per cui siamo separati dalla sorgente della vita, siamo prigionieri di una storia di morte. Uno scandalo? Notate che Gesù stesso usa poi esattamente questa espressione:

beato colui che non si scandalizza di me».

Versetto 6:

beato colui che non si scandalizza di me».

Come devono andare le cose? Giovanni Battista fa riferimento alle opere del Messia. È un'espressione – per così dire – tecnica, questa. Le opere di Gesù. Gesù qui ricapitola nei versetti 4, 5, 6:

«Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: ⁵ *I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella,* ⁶ e beato colui che non si scandalizza di me».

Gesù ricapitola le sue opere, quelle di cui Giovanni ha avuto notizia. E nel *Vangelo secondo Matteo* voi ricordate – ne parlavamo in altre occasioni – i capitoli 8 e 9 sono dedicati esattamente a una ricostruzione molto ben articolata, da parte del nostro evangelista, Matteo dell'attività di Gesù. Le opere di Gesù. Poi il capitolo 10, invece, discorso. Opere e poi insegnamenti. Ma anche le opere sono già insegnamenti così come gli insegnamenti sono operosi! Comunque sia, tutta la catechesi evangelica, nello scritto che abbiamo sotto gli occhi, procede con questa alternanza: opere e insegnamenti, opere e insegnamenti. E qui una pagina, un complesso di pagine, veramente molto istruttivo: capitoli 8 e 9. Le opere di Gesù, tre nuclei. La prima, opera di guarigione, capitolo 8, per arrivare a una citazione del profeta Isaia. I tre nuclei si concludono, tutti e tre, con una citazione dell'antica predicazione profetica che serve a illustrare una prerogativa tipica, caratteristica, di Gesù e della sua attività. Nel versetto 17 del capitolo 8:

¹⁷ perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

*Egli ha preso le nostre infermità
e si è addossato le nostre malattie.*

Matteo 8, 17. Vedete? Gesù è il medico. Le sue opere di guarigione consistono nel fatto che ogni tanto guarisce qualcuno, ogni tanto fa qualche miracolo, ogni tanto compie un gesto straordinario, prodigioso, commovente? La sua opera di guarigione consiste nel fatto che lui è presente in quanto medico che si addossa le malattie degli uomini:

*ha preso le nostre infermità
e si è addossato le nostre malattie.*

Questo è il suo modo di operare. È il suo modo di guarire. È il medico che fa sua l'infermità che affligge la condizione umana. Sono queste le opere del Messia. Secondo nucleo, qui, capitolo 8 e si arriva fino al capitolo 9 versetto 13, qui sono opere di insegnamento. Il testo è costruito secondo uno schematismo che adesso è inutile rintracciare in maniera esplicita e dettagliata. Invece, ecco, arriviamo – vedete – al capitolo 9 versetto 13 quando Gesù è messo in questione in qualità di maestro. Vedete dove ci sono i singoli insegnamenti di Gesù? Sì! Ma qui quel che conta è lui in quanto maestro. È come precedentemente lui in quanto medico. E allora:

¹³ Andate dunque e imparate

versetto 13 del capitolo 9

che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*.

Vi dicevo una citazione profetica. Era il caso di Isaia capitolo 53, precedentemente. Adesso è il caso di Osea capitolo 6:

Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Questo c'è da imparare. Questo è il suo modo di essere maestro. Vedete? Insegnamenti che possono essere citati in base a particolari argomentazioni che Gesù utilizza nel contatto con i suoi discepoli e con tutta la gente, la folla umana a cui si rivolge. Ma il maestro si esprime così:

Misericordia io voglio e non sacrificio.

Osea capitolo 6. In più adesso un terzo nucleo, nelle pagine che seguono, nel capitolo 9, le opere di Gesù che qui vengono messe insieme, coordinate tra di loro, illustrano l'attività di una guida che attraversa tutti i deserti. Una guida. E si arriva alla fine del capitolo 9, là dove a Gesù spetta ormai il titolo di «*Pastore*». Il medico che fa sue le malattie dell'umanità inferma. Il maestro che esercita la sua attività didattica in quanto mette a disposizione lo spalancamento del suo cuore misericordioso. Il pastore che si prende cura delle pecore dovunque siano disperse, di deserto in deserto, là dove è proprio lui che raccoglie nel gregge le pecore che gli appartengono. Se voi arrivate qui, alla fine del capitolo 9, versetto 35:

³⁵ Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. ³⁶ Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore.

Questa è una citazione di Ezechiele 34. Capitolo 34 di Ezechiele versetto 5:

pecore senza pastore.

erano stanche e sfinite,

Gesù è pastore. Vedete? Sono le opere del Messia! Sono queste le opere del Messia? È così che devono andare le cose – chiede Giovanni Battista – oppure ancora una volta siamo ributtati all'indietro? E se lo chiede lui che è giunto fin sulla soglia. E oltre la soglia, nel varcare quella soglia, c'è da fare i conti con Gesù. C'è da relazionarsi con Gesù. Ma le opere di Gesù di cui Giovanni Battista ha notizia, lì per lì lo insospettiscono. È come tornare indietro. È come tornare alla malattia. È come tornare alla miseria del cuore indurito. È come tornare alla condizione di pecore disperse sulla scena del mondo. Lui, medico, maestro, pastore, si manifesta protagonista di opere che, dal punto di vista di Giovanni Battista, potrebbero in realtà risultare del tutto inconcludenti, inefficaci, insignificanti! Il mondo resta come prima! Gli uomini restano ammalati! Il cuore umano resta indurito! Le pecore restano disperse! Il deserto resta deserto, la notte resta notte! La vita umana resta una prigionia dentro a un carcere di morte.

dobbiamo attenderne un altro?».

E Gesù, da parte sua – vedete – ribadisce proprio qui, nel brano evangelico che stiamo leggendo, ribadisce la realtà delle cose. È proprio vero, Giovanni Battista ha udito bene e si è reso conto perfettamente di come stanno le cose. Abbiamo letto i versetti da 4 a 6 e – vedete – adesso tutto questo, che è il suo modo di presentarsi, operare, in mezzo agli uomini, tutto questo rivela la

figliolanza di Gesù. Oh! Attenzione: la figliolanza di Gesù. Questo è il suo modo di attraversare il deserto del mondo, a cuore aperto, in modo da benedire il Padre facendosi, lui, carico di tutti i pesi della condizione umana per una pura volontà di comunione nell'amore. Giovanni Battista, per quello che riusciamo a comprendere, intravedeva il passaggio decisivo in quel filtraggio ardente, incandescente, efficace, dal suo punto di vista in maniera risolutiva, attraverso il fuoco per potersi finalmente immergere lui e, appresso a lui, tutti quanti gli uomini, nella corrente di benedizione. E adesso – vedete – Gesù si presenta in quanto è, nella sua figliolanza, alle prese con il deserto del mondo. È lui che lo attraversa, è lui che lo percorre, è lui che lo scandaglia, è lui che, in contatto con tutte le malattie e tutti i rifiuti e tutte le esperienze di smarrimento, è lui che benedice il Padre fino in fondo all'abisso, che è l'espressione estrema del fallimento umano che è la morte! Per benedire il Padre. E dunque – vedete – la sua figliolanza là dove, nel suo cuore aperto, Gesù si fa carico di tutti i pesi. E questo, come vi dicevo poco fa, per una pura volontà di comunione nell'amore. Una pura volontà di comunione nell'amore! Fa sua la malattia? Assorbe lui la durezza? Ne patisce lui le conseguenze? È gettato lui in fondo all'abisso dove le creature umane sono disperse? E più disperso di lui non c'è altra presenza nella storia umana! Più rifiutato di lui, l'innocente! Ebbene – vedete – adesso soltanto tre brevi richiami, momenti di questa rivelazione che riguarda la figliolanza di Gesù che è il suo modo di operare – vedete – nella storia umana, il suo modo di rivelarsi Figlio con il cuore aperto nella condizione umana. Giovanni Battista attendeva la vampa attraverso la quale poter transitare per varcare finalmente quella soglia e tuffarsi nella corrente della benedizione. E adesso – vedete – Gesù si presenta in quanto la sua posizione filiale lo impegna a far suo tutto quello che è umano e a cogliere nel suo cuore umano la pesantezza, lo stordimento, la cattiveria, l'ingiustizia del mondo, di deserto in deserto! E in questo modo è la sua figliolanza che si rivela ed è la paternità di Dio che si rivela. È la paternità di Dio! Forse proprio qui sta la soglia, per Giovanni e per noi. La vampa, che assume una configurazione originale, del tutto originale, rispetto alle stesse aspettative di Giovanni. Dicevo, tre momenti di questa rivelazione. Prendete nel capitolo 11, poco più avanti, il versetto 25:

²⁵ In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre,

Qui, in realtà, il verbo in greco è *exmologumesi / ti confesso*. È una benedizione? Sì! È una confessione di lode. È una benedizione:

Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli.

ai *nipii*,

ai piccoli. ²⁶ Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. ²⁷ Tutto mi è stato dato dal Padre mio;

e ancora quel che segue fino al versetto 27 che abbiamo qui sotto gli occhi. Beh – vedete – quella confessione o benedizione di Gesù che rivela in lui l'allargarsi senza misura di uno spazio in grado di accogliere tutti i «piccoli». Tutti i «piccoli»!

«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra,

Vedete? Il *salmo 134* si concludeva proprio così. Ma tutta la raccolta dei *Canti delle Ascensioni* si concludeva così:

³ Da Sion ti benedica il Signore,
che ha fatto cielo e terra.

E adesso qui è il Figlio che risponde:

«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra,

E in questa sua risposta, confessante e benedicente, ecco che si spalanca quello spazio che in lui diventa capacità di accoglienza per tutte le creature nella loro piccolezza, nella loro insignificanza, nel loro smarrimento, nel loro smarrimento, nella loro impotenza. Andiamo avanti, sfogliamo le pagine rapidamente. Prendete il capitolo 26, dunque un bel salto in avanti. Vi dicevo tre momenti. Il secondo momento che mi sembra importante ricordare in questo momento, la veglia orante di Gesù dopo l'ultima cena, capitolo 26 dal versetto 37:

³⁷ E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia.

Ci siamo! Conosciamo bene questa pagina. E conosciamo bene come nel *Vangelo secondo Matteo* Gesù ritorna più di una volta presso i suoi discepoli per chiedere a essi di vegliare con lui:

vegliate con me».

versetto 38.

«Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?

versetto 40. Ecco, tutto questo dimostra che, in realtà, non ha conforto, non ha sostegno, non ha accompagnamento, nella sua solitudine! E, nella sua solitudine, la comunione assoluta di Gesù con il Padre. Nella sua condizione umana una comunione assoluta con il Padre.

«Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà».

Ricordiamo bene. Ritorna,

«Dormite ormai e riposare! Ecco, è giunta l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori.

Ecco, questo secondo momento si presenta a noi nella forma di una veglia che testimonia, attraverso la solitudine di Gesù, la comunione che rende il suo cuore umano in tutto aderente alla iniziativa del Padre. Terzo momento, giriamo la pagina, capitolo 27. Sono momenti solennissimi e qui voi ricordate, Gesù ormai è appeso alla croce, versetto 45 del capitolo 27:

⁴⁵ Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra.

Vedete? È tornata la notte. È la notte del deserto, è la notte della morte, è la notte del fallimento, è la notte della malattia inguaribile, è la notte della durezza del cuore umano. Beh – vedete – Gesù, sulla croce, moribondo, ormai prossimo alla morte, recita il *salmo 22*. Conosciamo bene questa pagina:

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

È il *salmo 22*. Farfuglia, non capiscono esattamente cosa sta dicendo, tant'è vero che qualcuno pensa che stia chiamando Elia. Ma lui sta recitando il *salmo 22*. Lo recita per intero. È il suo lamento, è il lamento del moribondo, è la preghiera che Gesù conosce a memoria, così come conosce tutti i salmi. È la preghiera che Gesù fa sua in questo momento estremo della sua vita terrena e fino a quando poi grida ad alta voce, che è come dire lo sviluppo ultimo, finale, del *salmo 22* che si conclude per l'appunto con un grido che è un grido di vittoria perché il *salmo di lamento* o

salmo di supplica, dal versetto 23 in poi, in realtà, si configura in maniera inconfondibile come un *canto di vittoria*:

23 Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,

versetto 23. *Salmo 22* versetto 23, da quel momento – vedete – è un coro di voci che si raccolgono in maniera tale da coinvolgere il popolo d'Israele e tutti i popoli della terra, e quelli del passato, quelli del futuro, quelli che già sono morti, quelli che ancora non sono nati! Ma tutti sono coinvolti nella relazione fraterna con Gesù che – vedete – sta ponendo il fondamento della famiglia umana:

23 Annunzierò il tuo nome

il nome della paternità

23 [Evangelizzerò] il tuo nome ai miei fratelli,

Per come sta morendo lui – nel deserto, nella notte, nel fallimento – per come sta morendo lui, sta rivelando, nel suo cuore umano, la potenza di un riconoscimento, di un'accoglienza illimitata, di una volontà d'amore inesauribile per cui tutta la moltitudine umana, in lui, è rifondata come la famiglia dei fratelli:

23 Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,

Vedete? Questa è – per così dire – la beatitudine che Gesù annuncia a Giovanni nel nostro brano evangelico, nel versetto 6:

beato colui che non si scandalizza di me».

Giovanni nel suo deserto è raggiunto dalla benedizione che lo introduce nella dimora aperta. Quella dimora aperta che è il cuore di Gesù, medico, maestro, pastore. È Gesù che invia questa beatitudine a Giovanni. È Gesù che rilancia a Giovanni quel segnale di benedizione che mette a sua disposizione, proprio a disposizione di Giovanni, l'accoglienza nel cuore del Figlio. Una dimora aperta là dove il mistero di Dio ha trovato dimora, là dove il mistero di Dio si è compiaciuto, là dove il mistero di Dio si è presentato a noi con la ricchezza inesauribile delle sue benedizioni. Nel cuore del Figlio! Là dove – vedete – si sciogliono finalmente i nodi del cuore umano. Giovanni e tutti quanti noi appresso a lui. Quel cuore umano che impara ad affrontare il mondo nella confidenza filiale. Quella confidenza filiale – vedete – che ha come sua modalità di impatto, di discernimento, di impegno nel mondo, come suo proprio linguaggio, la benedizione, sempre e dappertutto! Quella confidenza filiale che conduce gli uomini, come apprendisti finalmente in grado di varcare la soglia, là dove i doni dell'amore sono riconosciuti, apprezzati e benedetti sempre e dappertutto, in ogni luogo e in ogni tempo, nel contatto con ogni creatura, quale che sia la situazione di contrarietà, quale che sia la notte o il deserto. E – vedete – è proprio Gesù che ha messo a disposizione di Giovanni, ed è in questo che la relazione tra Giovanni e Gesù comporta il passaggio, il superamento di quella soglia dinanzi alla quale Giovanni era inchiodato, esperto in rapporto a tutto il percorso compiuto, l'attraversamento del deserto, la fatica di permanere nella notte! Si era arrestato dinanzi a quella soglia. E la soglia è aperta! La si varca – vedete – con questa meravigliosa sorpresa che riguarda Giovanni e che riguarda noi, sempre noi, ciascuno di noi. Ed è una sorpresa sempre attuale, che sempre si rinnova, che sempre ci raggiunge là dove forse ci sembra di essere arenati, di essere bloccati, di essere impediti, di essere ritornati indietro. Si apre dinanzi a noi la soglia perché nel cuore del Figlio noi siamo accolti come fratelli a cui sta insegnando a porgere la fatica del nostro vissuto, con tutte le miserie che ancora ci affliggono, come un atto di

confidenza filiale. Di confidenza filiale nell'amore di Dio. È Gesù che parla adesso di Giovanni. Vedete? Qui nei versetti da 7 in poi, nel nostro brano evangelico, è Gesù che parla di Giovanni. Ed è Gesù che parla di lui e ce lo mostra come un fratello. Un fratello come tutti

i nati di donna

a cui Gesù annuncia il nome del Padre. Giovanni! E dice:

tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista;

è un fratello come tutti gli altri uomini che nascono dal grembo di donna. E Gesù annuncia a lui, come annuncia a noi, come a tutti gli uomini, per il fatto stesso che è stato inchiodato a quella croce come un verme – dice il *salmo 22* – annuncia a lui, come a noi, come a tutti, qual è il nome del Padre. E poi dice Gesù, parlando di Giovanni:

il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

E – vedete – parla di Giovanni e dice che è un piccolo che – vedete – qui, proprio perché è piccolo, è il più piccolo del piccolo, non è squalificato. Ma proprio perché è piccolo, più piccolo del piccolo, è accolto nel cuore di Gesù. Gesù sta parlando di Giovanni come di un interlocutore che è già accolto, riconosciuto, custodito e amato nel suo cuore. È a Giovanni che Gesù apre la soglia. È per Giovanni che apre quella soglia che introduce nel regno del Padre. Il «*regno dei cieli*» come dice Gesù, che è la rivelazione della paternità di Dio. Noi conosciamo bene.

il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

Giovanni è un fratello? Giovanni è una piccola creatura umana, un piccolo personaggio, un piccolo uomo. Noi pure siamo, così, aiutati a ritrovarci, con la nostra piccolezza, che dal nostro punto di vista ci terrebbe ancora fuori della porta, in posizione di paralisi rispetto alla soglia da varcare, ebbene in questa piccolezza, Giovanni è già a dimora nel cuore di Gesù. E già la soglia è aperta proprio perché nel cuore di Gesù noi siamo introdotti nel regno del Padre. E poi Gesù dice di Giovanni che è il profeta. Certo, profeta! Profeta, e qui – vedete – bisogna che ritorniamo al punto di partenza – e poi ci fermiamo – perché è il profeta che come «*Angelo del deserto*» – era il titolo dell'icona che sta qui, questa piccola icona nell'angolo alle mie spalle – come «*Angelo del deserto*» ci precede tutti nel cammino della conversione.



Quella conversione che libera il cuore umano, che lo consegna, di deserto in deserto, all'amore che viene, perché finalmente il nostro cuore umano, così, liberato e consegnato, e così depositato nel cuore spalancato del Signore Gesù – il Figlio di cui Dio si è compiaciuto – il nostro cuore umano, finalmente, imparerà a benedire l'unico Padre, e a benedire tutte le creature del suo regno. Oggi, qui, sempre e dappertutto!

Da Sion ti benedica il Signore,
che ha fatto cielo e terra.

Fermiamoci eh?

Litanie della veglia notturna

Dio Santo, Santo e forte, santo e immortale, abbi pietà di noi!

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!

Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!

Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!

Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!

Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!

Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!

Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!

Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!

Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!

Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!

Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!

Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!

Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!

Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!

Gesù guida sicura, abbi pietà di me!

Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!

Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!

Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!

Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!

Gesù manto di luce, abbi pietà di me!

Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!

Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!

Gesù luce santa, abbi pietà di me!

Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte, perché il Figlio tuo Gesù Cristo è passato in mezzo a noi, ha illuminato la notte, ha fatto fiorire il deserto, ha liberato dal carcere della morte la nostra vocazione alla vita e ha aperto la strada che ci riporta a te Padre, per benedirti, per ringraziarti, per consegnare a te tutto ciò che da te abbiamo ricevuto nella gratuità. Nell'amicizia condividere con te la pienezza della vita che è tua, che sgorga da te, nella gratuità dell'amore puro. Confermaci nel servizio dell'Evangelo per l'edificazione del popolo cristiano, per la consolazione della famiglia umana, perché il piccolo, minuscolo, nascosto, contributo di tutti e di ciascuno di noi, sia ricapitolato nell'unico grande disegno d'amore che fa nuovo il mondo. Manda lo Spirito Santo perché ci consacri come discepoli del Figlio tuo, apprendisti nella figliolanza, devoti nella benedizione, fiduciosi non più nelle nostre aspettative o pretese o nei nostri stessi propositi, ma nella gratuità dei tuoi doni d'amore che sono vie aperte per ottenere e gustare la pace del tuo regno. Abbi pietà di noi, abbi pietà di questa casa, abbi pietà della nostra generazione, abbi pietà del nostro Paese, della nostra gente. Abbi pietà di questa Chiesa, abbi pietà di noi e confermaci nell'appartenenza a te Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, sei l'unico nostro Dio, benedetto per i secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 13 dicembre 2013